

MASSIMO CHIACCHIARARELLI

AMORE... AMICO

Nota introduttiva di FRANCO CAMPEGIANI

Postfazione di ALDO ONORATI

FERMENTI

Collana Nuovi Fermenti/Narrativa

Volume a cura di Franco Campegiani

© 2008 Fermenti Editrice
Casella Postale 5017 – 00153 Roma Ostiense
Tel. e fax (06) – 6144297 e-mail: ferm99@iol.it
Sito internet: www.fermenti-editrice.it

ISBN 978-88-89934-36-4

Nota introduttiva

“Per duplice che fossi, non sono mai stato un ipocrita. I due lati del mio carattere erano ugualmente affermati: quando mi abbandonavo senza ritegno ai miei piaceri vergognosi, ero altrettanto me stesso di quando, alla luce del giorno, mi affaticavo per il progresso della scienza e il bene del prossimo”. In tal modo il dottor Jekyll, nel noto romanzo di Robert Louis Stevenson, confessa e commenta le sue dissociazioni nelle incredibili gesta del signor Hide. Nelle vicende narrate da Massimo Chiacchiararelli, Mara e Alberto si amano, seppure impegnati con altri partners. Niente a che vedere con la fenomenologia schizoide del dottor Jekyll, ma una doppia vita esiste anche qui, ed è una doppiezza che non si direbbe affatto vergognosa.

A lettura ultimata, non ricordo chi dei due protagonisti abbia affermato che gli schemi, le gabbie, sono dentro di noi, non fuori. Grande verità. La libertà è una condizione mentale, più che fisica. Ci si può sentire prigionieri in uno stato di apparente libertà, mentre si può vivere da uomini liberi, sia pure nei condizionamenti (purtroppo inevitabili). In alcune culture, lo sappiamo, la poligamia è di casa. È quello forse lo stato ideale? La perfezione purtroppo non esiste e le regole sociali, qualunque siano, non possono soddisfare totalmente le aspettative del genere umano. Esse pertanto vanno rispettate (seppure modificate all'occorrenza), senza consentire che più di tanto influiscano nella nostra sfera più intima. Bisogna pur conservare un margine d'autorità su noi stessi.

Jekyll è malato, ma non è un folle come può sembrare, se nella sua anima inquieta prova ad affratellare Caino ed Abele, manifestando il desiderio di una stabilità psichica più profonda dell'usuale. Quanto è più squilibrato il razionalismo etico

(moralismo) che li separa perdutoamente tra di loro! Non sempre l'ambiguità è sinonimo di ipocrisia. Lo è laddove le contraddizioni e i contrasti, in ognuno presenti, rinnegano la propria fratellanza, non certo laddove si manifestano apertamente (sia pur senza gridare, come in questo caso) rispondendo ad un bisogno di maggiore autenticità e più limpida coerenza interiore.

Da un punto di vista razionale, quello dei nostri amanti può sembrare un atteggiamento confuso ed equivoco, ma in buona parte il torto è della razionalità, che non accetta la complessità di un'autentica vita morale. Nella vita sociale, è comprensibile, sono graditi i comportamenti lineari. Tuttavia la mobilità, se e quando motivata dalla coerenza con se stessi, non è meno ricca e feconda. Dunque, equilibrio. Bisogna stare attenti allo schematismo come alla sregolatezza.

Alberto e Mara non sono dei libertini. Indubbiamente, non si lasciano soggiogare dal perbenismo, ma vivono la propria libertà non giocando con i sentimenti propri ed altrui. Non illudono, non seminano dolore, non offendono. Sono discreti, rispettano la convivenza e cercano, come possono, di non suscitare gelosia (insano morbo da cui nessuno è immune, ma la cui responsabilità ricade soltanto su chi lo vive e coltiva).

L'amore, certo, non è una questione di quantità, ma di qualità. Per questo, amare una sola donna (o un solo uomo) può essere più gratificante che amarne centomila. Ma se il numero non conta, può essere vero anche il contrario. Non scambiamo i mezzi con il fine. Se per l'amante l'amato è tutto, il fine dell'amore è il tutto e gli amati sono soltanto il mezzo di questa aspirazione all'infinito (una strumentalizzazione che non li reifica, ma li rispetta e spiritualizza addirittura).

Voglio dire che si può essere fedeli ad un Principio, non ad un essere umano: sarebbe feticismo. E sta qui la libertà che l'amore

può donare, nonostante i suoi legami con la schiavitù e con la dipendenza più infernali. “Ama e fa ciò che vuoi”, potremmo dire parafrasando Sant’Agostino. Va da sé che bisogna saper guardare nel proprio specchio senza tremare. Se si è autentici (i protagonisti lo sono) la legge morale è salva. Ed anche quella civile, se si vive con rispettosa scaltrezza negli schemi collettivi. L’importante è essere presenti a se stessi; è non agire d’impulso, se mai d’istinto (ma dov’è l’istinto? Bisogna andarlo a cercare).

Tuttavia, quanta differenza nel modo di amare di Alberto e di Mara! Lei è per un rapporto esclusivo: non separata – è vero – dal marito, è tuttavia lontana anni luce da lui e fonda l’intera sua esistenza sull’amato. Lui invece si chiede: “Ma chi è stato quell’incosciente che ha deciso, per la quasi generalità del genere umano, di limitare i confini dell’amore ad una sola donna?”. E confessa di sentirsi “pazzo di felicità per essere l’unico depositario dell’amore di due donne meravigliose, ma sevizato da infiniti dubbi, generati dal senso di colpa di essere al di fuori della legge civile e morale”.

Di fronte alle regole egoistiche del mondo, Mara ha un atteggiamento di rifiuto. La sua vita, per questo, è tragica e fallimentare. Ella è succube delle malvagità del mondo, è in loro balia, ed ecco che ne viene plagiata. Così diviene lei stessa egoista, possessiva, distruttiva. All’onnipotentismo di Alberto, che crede in un amore (un po’ ingenuamente, ammettiamolo) in grado di superare ogni ostacolo ed ogni infelice contingenza, un amore assoluto (egli non crede “nell’amore eterno, ma nell’eternità che l’amore può dare”), si contrappone il senso di funesta impotenza di Mara. Potremmo dire che l’amore di lei è orfico, di una purezza che appare sconfitta in partenza, mentre quello di Alberto è odisseo, perché non si arrende mai.

Dunque, ottimismo contro pessimismo, infelicità contro

allegria. Lei vive l'amore come assenza, lui come presenza. Al pieno d'amore di lui fa riscontro il vuoto di lei, la sua disperazione mortale. È, questa, la storia di un amore impossibile (ma alla fine vittorioso) fra due personaggi paradossali. Belle le pagine in cui i due si confrontano sul senso dell'assoluto. Per lei il tutto è sulla vetta, irraggiungibile e lontano. Per lui è nel presente, nonostante i limiti del presente e tutte le sue imperfezioni. È questo, a parer mio, il momento più alto del romanzo.

Per almeno tre quarti della narrazione (in buona parte epistolare), è il realismo amaro di lei ad avere il sopravvento, con il soffocamento della relazione tra i due. In un finale a sorpresa, tuttavia, la bilancia finisce per pendere dalla parte del realismo costruttivo di Alberto, che non finisce mai di credere, volere, sperare. Mara ha la psicologia di chi si spezza ma non si piega. È donchisciottesca e non accetta il compromesso, che pure fa parte della relazionalità e della natura sociale dell'uomo. La sua passione è totalizzante ed è pronta a sacrificarsi sull'altare della purezza e dell'amore. Chi troppo vuole nulla stringe, dice il proverbio. Il tutto è dunque il nulla, ma è anche vero il contrario: sono due versioni diverse dell'assoluto. Per vie negative, anche Mara collabora pertanto all'affermazione dell'amore.

Alberto, di contro, ha la filosofia di chi si piega ma non si spezza, ed è alla fine premiato, con tutte le sue ingenuità e con il suo superomismo eccessivo. Trovo di estremo interesse lo scontro/incontro tra sogni e realtà che il libro propone, intrecciato a sottilissime analisi della psicologia maschile e femminile. Una storia fascinosa e romantica, intrisa di atmosfere intensamente poetiche, sospesa tra finito ed infinito, tra condizionamenti e libertà. Una storia d'altri tempi, probabilmente, che può sembrare incredibile in un mondo privo di slanci come quello in cui viviamo.

Franco Campegiani